

L'INTERVISTA

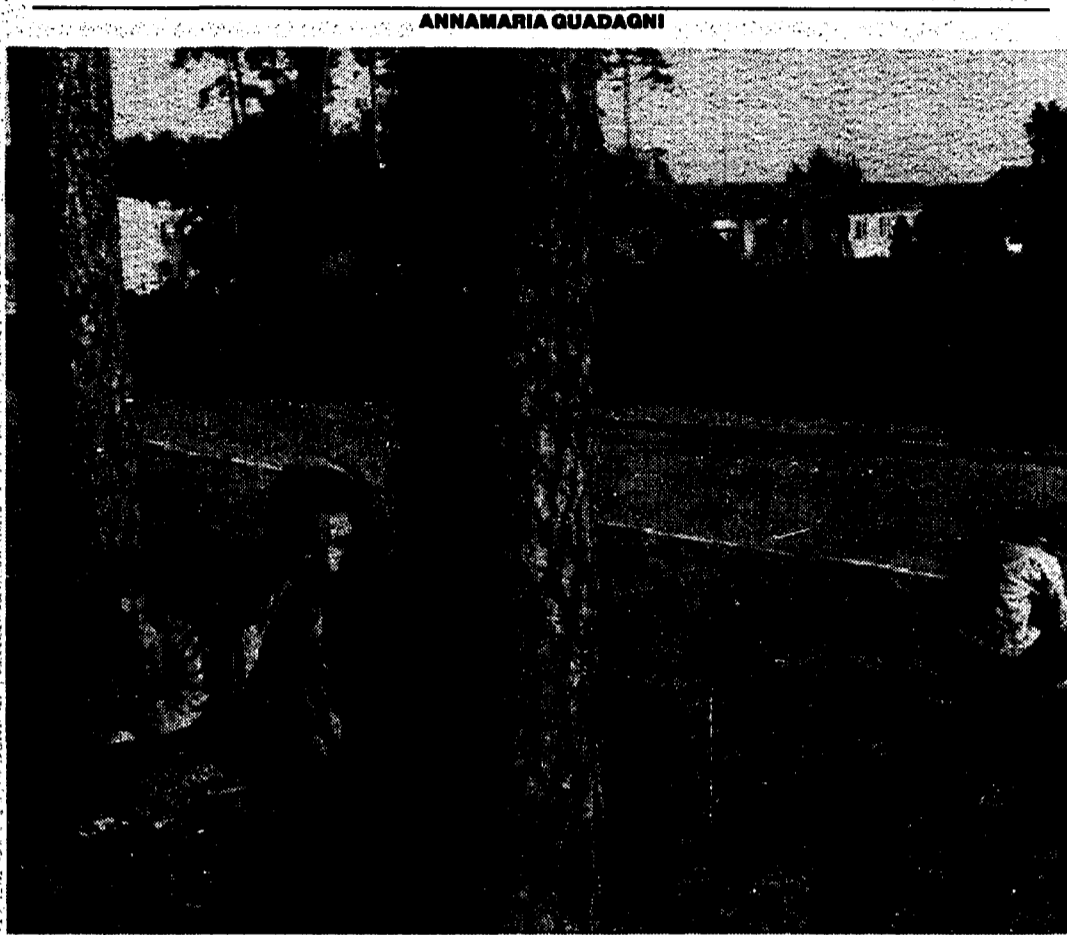
HANS MAGNUS ENZENSBERGER

Scrittore tedesco

«Germania razzista? Io dico di no»

ROMA. «Non ho nessuna difficoltà a immaginare, nel 2050, un'Europa mulatta. Ma per arrivarci dovremo affrontare enormi conflitti...»

Il conflitto per la difesa del territorio? È vecchio come l'uomo, scrive Enzensberger rispolverando il mito che oppone Caino (l'agricoltore sedentario) ad Abele (il pastore nomade)...



ANNAMARIA QUADAGNI

dere l'iniziativa sul piano culturale, un po' perché vittima della demagogia che si è fatta sulla xenofobia, un po' perché timorosa di perdere un cinque per cento alle prossime elezioni.

Se un giovane di quelli che a Rostock hanno gettato molotov contro gli ostelli degli immigrati le domandasse cosa vuol dire oggi essere tedesco, lei cosa risponderebbe?

Secondo me il problema di questo ragazzo non è quello di essere tedesco, ma di essere cresciuto sotto una dittatura che non lo ha preparato ad affrontare un mondo più libero, dove prima di tutto si domanda autonomia, né ad affrontare una realtà più competitiva. Questo ragazzo è l'erede di una società fallita. Rispetto a tutto questo, l'essere tedesco c'entra ben poco ed è veramente una giustificazione.

Il suo libro è molto problematico sui conflitti interetnici. A un certo punto lei dice che la società multiculturale è destinata a restare uno slogan vuoto, finché alcune difficoltà non chiarite resteranno latenti. A che cosa si riferisce?

Al fatto che gli ideologi della società multiculturale non vogliono affrontare i problemi posti, ad esempio, dall'immigrazione islamica verso l'Europa. E cioè le difficoltà legate all'educazione, al sistema giuridico, al ruolo della donna. Questi problemi non possono essere eliminati tacendoli.

Tra le esperienze esistenti, dagli Stati Uniti al Brasile, c'è un qualche modello d'integrazione tra culture che le pare accettabile?

Sarebbe interessante uno studio comparato sulle difficoltà e i tentativi di soluzione praticati, sui fallimenti e successi. Invece il dibattito rimane su un piano ideologico-moralizzante. Anche l'integrazione dei turchi in Germania è un caso interessante, dove le difficoltà iniziali e sfruttamento che certamente c'è stato sono poi stati compensati da un buon grado di accettazione successiva.

Da questo punto di vista, lei è d'accordo con quanti sostengono che la reazione contro le violenze xenofobe successive alla strage di Moellin, in cui morirono una donna e due bambine turche, è stata tale proprio perché la comunità sente i turchi come parte integrante di se stessa?

È difficile capire esattamente cosa avvenga in certi processi, ma a un certo punto scatta qualcosa per cui la gente dice basta. A questo scopo, in Germania è stata importante anche la funzione del grande capitale che si è mosso molto più dei politici perché sa benissimo che un paese così dipendente dalle esportazioni non può permettersi un'immagine di questo tipo. Dopo che la Siemens e la Mercedes hanno fatto enormi annunci denunciando la xenofobia, infatti, si è mosso anche il sistema giudiziario. Interessante no? Ma alla sinistra queste considerazioni non piacciono ascoltare.

deologia, anche se naturalmente una valenza simbolica ce l'ha. Per capirlo basta mettersi nei panni di un quindicenne tedesco orientale privo di prospettive, e del quale non importa nulla a nessuno, che improvvisamente capisce di poter stare nel telegiornale del giorno dopo o addirittura sulla prima pagina del New York Times.

Da questo punto di vista, lei vede una complicità del media?

Si sa benissimo che alcune tv olandesi, americane e anche tedesche hanno pagato le loro riprese: il neoneonazismo oggi è un prodotto universalmente richiesto.

E delle ultime notizie secondo le quali la Stasi avrebbe finanziato gruppi neonazisti anche in Germania Occidentale, che cosa ne dice?

Queste spiegazioni - c'è dietro la Stasi o c'è dietro la Cia - sono sempre molto relative. Sostegni del genere naturalmente possono incoraggiare certi fenomeni, ma non inventarli.

A parte il fatto che il neoneonazismo vende, lei trova che nell'attenzione del mondo per la Germania ci sia un occhio particolarmente critico?

La Germania investe un ruolo importante nella psicologia degli altri. Nella mente di un inglese un tedesco ci vuole. E l'immagine del tedesco è carica di particolari significati negativi: come farebbero gli italiani, per esempio, senza



Due immagini di immigrati in Germania

le Sturmtruppen? Nella psicologia questo è un meccanismo molto comune: è un modo per prendere le distanze dai propri aspetti negativi, proiettandoli su altri, per potersi poi dire: io non sono come quelli.

Insomma, lei rilancia provocatoriamente per dire: in Europa nessuno sta affrontando veramente il problema delle migrazioni?

Mi sembra del tutto improduttivo fare calcoli per stabilire chi è peggio di chi. Questa questione tocca tutti i paesi d'immigrazione. Anche io, che non sono del tutto libero da illusioni, ho pensato che la Scandinavia non sarebbe stata toccata dalla violenza xenofoba. Ebbene, non è vero. Insomma, sia pure senza negare alcune particolari risonanze storiche, non mi sembra molto sensato esaminare la questione in termini di caratteri nazionali. Mi pare invece che si continui a farlo: gli italiani, per esempio, agli occhi del mondo conservano il diritto di ripredire a casa gli albanesi, senza che questo provochi ondate anti-italiane. Ma se lo fanno i tedeschi...

Lei configura il problema delle migrazioni soprattutto in termini di battaglia culturale che i governi devono saper affrontare. Da questo punto di vista, non trova che la Spd sulla questione dell'asilo si sia mossa totalmente sulla difensiva, perdendo un'occasione importante?

Sì, la Spd non ha osato pren-

IL COMMENTO

Perché non possiamo non dirci «internazionalisti»

GIUSEPPE BOFFA

Ma, a mio parere, da almeno mezzo secolo, è stato tanto necessario come oggi proclamarsi «internazionalisti». Mai è stato altrettanto importante impegnarsi in una battaglia politica e ideale in nome di uno scopo che unisca gli uomini - come si diceva una volta e come purtroppo si dice oggi assai meno - al di sopra dei confini.

Ma questo valore è stato altrettanto essenziale per la ricomposizione di una sinistra che, senza timore di apparire un dinosauro, continuo a ritenere indispensabile. Sono affermazioni che dovrebbero sembrare ovvie e scontate e invece avvertiamo che non lo sono affatto. Al contrario, sono contestate in molti casi addirittura in nome di una sinistra o da chi della sinistra si sente parte. Ragione di più per non ritenerele superflue.

Conosco le obiezioni. A che servono queste convinzioni quando i nazionalismi, tornati a esplodere da ogni parte, rivelano la loro pervicace vitalità? Non vi è qualcosa di buono nel fenomeno? E quanto si scrive, soprattutto per quella vastissima parte del mondo che era sino a pochi anni fa governata da comunisti. E di là del resto che quelle domande sono arrivate. Per me, la risposta resta negativa. Non si può non combattere i nazionalismi, se si è internazionalisti. Né si può credere che il fenomeno sia qualcosa di radicalmente nuovo. Abbiamo conosciuto altre maree nazionalistiche in questo secolo. Tutta la nostra formazione culturale si è fatta in contrapposizione con quelle tendenze, il cui carattere nefasto si è rivelato tante volte nel passato come nel presente. (Non parlo qui della rivoluzione anticoloniale, che resta fenomeno diverso e richiederebbe un discorso di altra natura).

Si dice comunque che bisogna comprendere. Ma comprendere non significa indulgere. Significa piuttosto studiare, analizzare ciò che è accaduto e accade, soprattutto dopo la famosa caduta del muro e i successivi travagli. Sforzarsi di intendere senza gli stereotipi sugli «odi ancestrali» e il «crollo degli imperi», che in genere non reggono a una conoscenza accurata del passato storico: non reggono, ad esempio, proprio per la vicina Jugoslavia. Se intendiamo senza pregiudizi, arriveremo non a giustificare le inimicizie attizzate nel presente, ma a riscoprire le ragioni più profonde, il valore insostituibile dell'impegno internazionalista.

Nessuno è in diritto di nascondere quante deformazioni il termine stesso di internazionalismo abbia conosciuto negli scorsi decenni, quando è stato piegato con arbitrio, e non solo nell'Est, per mascherare politiche egemoniche, che non osavano confessarsi tali, o addirittura pratiche oppressive. Ma non è nemmeno lecito condannare lo spirito internazionalista per questo. Non vi è ideale al mondo destinato a non sopravvivere solo perché soggetto a manipolazioni nel corso della storia: nessuno altrimenti si sotterrebbe a questo destino perché nessuno è senza macchia.

Ha ragione Bobbio quando dice: «La sinistra è sempre stata internazionalista». Sono meno d'accordo con lui quando asserisce che «ha sempre subordinato la questione nazionale alla questione sociale». Troppo spesso, a mio parere, il movimento operaio, che della sinistra è stato parte inscindibile, ha piuttosto visto la sua cultura internazionalista come un «complesso» e ne è stato indotto, tanto nella sua componente socialdemocratica quanto in quella comunista, a rivalutare persino in eccesso i valori nazionali o patriottici. Non voglio dire che simile esperienza sia stata solo negativa. Niente affatto. Negativa però è stata quando ha cercato di sostituire con la retorica nazionalista le ragioni sociali che erano all'origine della sua esistenza. Lo dico qui soprattutto per il movimento comunista: uno studio attento scoprirebbe

Opporsi ai nazionalismi è una politica. Non si può predicare per gli altri qualcosa di opposto a ciò che crediamo sia un bene per noi. Non è lecito sottolineare quanto eccellente sia l'integrazione sovranazionale per l'Europa occidentale e negarlo per altre parti del mondo. Invece è quanto qui, dall'Occidente, si è fatto nei confronti dell'Europa orientale e dell'ex Urss. Si è lasciato credere che ogni paese alla spicciolata si sarebbe integrato nella Comunità europea, alimentando perfino una competizione tra di loro che era di per sé motivo di nostalgia nazionalista e separatista, mentre non si è voluto incoraggiarli a integrarsi innanzi tutto fra di loro, come è tuttora indispensabile se si vuole davvero costruire una nuova Europa più vasta e completa. Il rischio è che quei nazionalismi finiscano col esercitare la loro nefasta influenza anche su di noi e sul processo di unità europea all'Ovest.

Certo, l'internazionalismo può essere sconfitto. È già accaduto altre volte. È accaduto in particolare attraverso le vicende che hanno portato alle due guerre mondiali. I risultati oggi non sarebbero migliori. Nessuna battaglia, ideale o politica, degna di questo nome è garantita in anticipo dal successo. Non per questo non vale la pena di combatterla, tanto più se si è consapevoli del prezzo che si finirebbe col pagare per una sconfitta.

Ho parlato di internazionalismo. Ma pur di salvare la sostanza dell'idea, non ci disputeremo certo sui termini. Se si preferisce parlare di cosmopolitismo, come fa Ralph Dahrendorf, sta bene: ricordo che anche Berlinguer usò quella parola nel discorso conclusivo del XV Congresso del Pci. Oggi pure il Vaticano deve fare i conti con le contraddizioni che si sono manifestate fra le aspirazioni ecumeniche e gli ostacoli creati da alcuni nazionalismi incautamente incoraggiati. A me pare importante che un'unica esigenza prenda dietro queste diverse formulazioni. È uno dei motivi che possono incoraggiare la speranza, e Dio sa se ce ne è bisogno.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Tenete duro e resistete a Gigi Marzullo

È rievocato a parlare di talk show. Sia perché infuria questa moda della chiacchiera telettrasmissa, sia perché nei palinsesti di tutte le Tv il salotto è presente in percentuale eccessiva. Le ragioni di questa scelta sono molte e neanche troppo misteriose: si fa del paragonismo di facile collocazione e basso costo, si acciappa un'audience con poco sforzo. Basta un caso umano, oltimilante, meglio se tutte e due le cose, ed è fatta. E c'è ancora chi, sensibile, si indigna come Aldo Grasso che giorni fa sul Corriere della sera ha parlato a questo proposito di «dolore senza pudori», di «dolorismo e parodia della cognizione del dolore». Ha anche segnalato il dilagare del personaggio del «compassionevole», un mostro senza scrupoli e quindi senza moralità, uno sfruttatore di questa transizione che privilegia sentimenti ed

effetti primordiali, rozzi, non condivisibili. È tutto vero, esageratamente vero. Ma, accanto a questa maniera di fare della Tv un bollettino continuamente aggiornato di questa valle di lacrime (tanto per dimostrare anche noi attenzione al mondo cattolico scegliamo questa non elettrizzante definizione della realtà), convive e prospera un'altra forma di chiacchiera cattolica in fondo analogica, ma apparentemente diversa: la sagra del salotto della gratificazione perenne, del «che piacere averli qui», del «complimenti per la trasmissione», della consegna di orologi coi segni zodiacali ed altri gadget. Mi riferisco al «Tg l'una» domenicale e alla sua dipendenza serale quotidiana Mezzanotte e dintorni (Raiuno). Due espressioni d'una stessa filosofia, d'un modo di rappresentare un mondo

piccolo, chip, un mondo abitato da prevedibili personaggi che gradiscono l'agiografia e il buon senso comune snocciolato con garbo ma senza fantasia. Accettano e forse amano un giornalismo basso più attento a Stop che al Washington Post, una Eva Express con un po' meno tette e componenti ginecologiche, ma altrettanto inutile. Il supplemento domenicale del Tg1, il Tg l'una, è il regno dell'ovvio, del convenzionale medio-basso dove il conduttore si illumina dell'immenso altrui felice della vicinanza inebriante dell'ospite che è sempre scelto con una prevedibilità stagionale quasi assoluta. A Tg l'una invitano personaggi d'occasione, scelti con un criterio che non ammette deroghe d'originalità: se è l'Epifania si invita un Re Magio, se è Pasqua un agnello, se è il 2 no-

vembre un morto, se è tempo di Festival un cantante, se siamo sotto Poche un attore e così via con poche eccezioni. E lì si adula, lì si sluta a commentare, a valorizzare la propria presenza in studio in un salamelecchio continuo, in un'ostentazione di stima che dovrebbe imbarazzare l'ospite se esso avesse ancora un'oncia di sensibilità e di ironia. Ma, avendo accettato di presenziare alla propria santificazione, ha già abdicato in favore di se stesso.

Chi non è flocinato alla domenica viene ripescato di notte sulla stessa rete da Gigi Marzullo che raspa chiunque se la senta di rispondere alle sue domande senza vomitare (ricordiamo però casi di esseri umani ancora degni di questo nome: Fellini, che chiese a Marzullo se lo pagavano per fare domande così sceme. E

Roman Polanski che si esprime con equivalente brusca chiarezza); anche lì l'aria che tira è la stessa. Quasi tutti si sentono lusingati d'esser presi in considerazione, anche se nel cuore della notte, dalla televisione e rispondono compunti a delle domande al di sotto d'ogni aspettativa anche ad ora così tarda. Quasi tutti pensano che Marzullo li abbia scelti. Non sanno che quello acciappa chiunque sia di passaggio, anche un'oca siberiana che si trovasse a transire dalle parti degli studi della Dear. La sua non è una postazione televisiva, è una nocetta per impallinare i meno cauti. E allora indigniamoci anche per questo tipo di talk show, persino più ridicolo dell'altro, quello dello spassino, e forse altrettanto disonesto. E invitiamo quanti finora si sono salvati da quella carneficina a tenere duro. Prima o poi tutto questo passerà. Se non altro per mancanza di ospiti.



Ben Johnson. Un bugiardo deve avere una buona memoria. Quintiliano

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione: Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isciz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2281 del 17/12/1992